

Recensioni/*Essay Reviews*

DIBATTISTA L., *Storia della SLA. Forme nel tempo della malattia di Charcot*. Milano, Franco Angeli, 2015, pp.121.

La nosologia è una delle branche della medicina in maggiore movimento. In un qualsiasi momento, è possibile creare classificazioni delle patologie ugualmente corrette ma molto diverse tra loro: basta modificare criteri di scelta, orientarsi sull'eziologia di una malattia invece dei suoi sintomi, sulle modificazioni anatomiche microscopiche da essa causate invece dei distretti corporei colpiti. Senza dimenticare la possibilità che una malattia, una volta accettata e fatta propria dalla comunità medica, esca verso il pubblico dei non esperti, dove avrà ancora uno o più appellativi diversi. Questa diversità salta all'occhio per lo studio della Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), che dalla sua identificazione come un'entità nosologica singola ha comunque ricevuto diverse denominazioni, in onore a persone, teorie, e osservazioni che hanno studiato, osservato, sofferto, e mai curato, questa patologia. Il libro di Liborio Dibattista si incentra sulla figura di uno dei padri nella neurologia moderna, Jean Marie Charcot, che nella sua carriera di medico e professore universitario a Parigi incontrò meno di una decina di casi di SLA e ne rese conto in diverse pubblicazioni tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, e la differenziò da altre patologie ritenute simili per cause ed effetti. La storia raccontata da Dibattista inizia circa mezzo secolo prima, in Gran Bretagna, dove un certo numero di medici evidenziarono l'esistenza di un gruppo di "paralisi" (palsy) a probabile origine nervosa: usando un criterio strettamente clinico – l'unico a disposizione – venivano unificate queste patologie i cui sintomi erano appunto la paralisi di alcune parti del corpo, l'atrofia dei muscoli, l'assenza di dolori specifici, una storia di sforzi fisici importanti o di traumi ripetuti. Alla metà dell'Ottocento, fu Guillaume-Benjamin-Amand Duchenne a

notare che alcune di queste “paralisi” danneggiavano i muscoli e non i nervi, grazie a una nuova tecnologia da lui introdotta che permetteva di osservare i movimenti indotti da una scarica elettrica. Grazie agli esperimenti con il metodo di Duchenne, divenne possibile iniziare a distinguere alcune caratteristiche fisiologiche delle “paralisi”, che iniziarono a essere suddivise in atrofia muscolare progressiva e in paralisi generale progressiva. L’approccio di Duchenne si rivelò molto utile anche per Charcot. A Charcot, è dedicato tutto il secondo capitolo, che contestualizza la “scoperta” della SLA nella carriera di Charcot e in particolare nell’incessante applicazione di un metodo anatomo-patologico in diretta correlazione alla medicina sperimentale di Claude Bernard. Con questo approccio, “la patologia nervosa sarà innanzitutto una patologia topografica, il clinico cercherà ogni volta una identificazione distrettuale della causa e una delimitazione territoriale della sintomatologia, mentre le acquisizioni di fisiologia sperimentale [...] saranno invocate a dare spiegazione dei fatti osservati nella clinica quotidiana” (pp. 57-58). Charcot ovviamente non limiterà questa sua convinzione allo studio della SLA: tutta la sua carriera, e in particolare all’interno del grande ospedale parigino della Pitié Salpêtrière, sarà proprio orientata a mettere in pratica questa nuova medicina figlia dell’incontro con la scienza, che finalmente abbandonava antiche credenze e ai vecchi specialismi iniziava a sostituire discipline particolari, risultato di una profonda rielaborazione teorica. Non che tale transizione risultasse priva di ostacoli: Charcot durò molta fatica ad ottenere l’istituzione di una cattedra universitaria di malattie nervose (di cui fu il primo responsabile). Proprio questa parte risulta essere la parte più interessante del volume, che usa la carriera di Charcot come un *case study* per comprendere a fondo l’evoluzione della patologia neurologica. Charcot fu infatti artefice e partecipe della modernizzazione di questo campo, che passò non solo dall’aumento delle conoscenze, ma anche da una serie di mutamenti istituzionali e sociali che resero possibile per esempio l’investimento

di ingenti somme nello studio delle patologie nervose, o la creazione di nuove istituzioni accademiche che andavano ad integrare o sostituire quelle di più antica tradizione.

L'ultimo capitolo è dedicato invece a vicende più recenti che hanno portato la SLA anche all'attenzione del pubblico: negli anni Trenta ha colpito infatti il grande campione di baseball Lou Gehrig, tant'è che la patologia è divenuta nota anche come "morbo di Gehrig", e poi in anni più recenti ha fatto scalpore la pubblicazione di diverse ricerche che mostrano come i professionisti del calcio italiano siano suscettibili alla malattia in maniera sensibilmente maggiore rispetto al resto della popolazione. Ciò ha aumentato la consapevolezza del pubblico rispetto alla malattia, ma purtroppo questo clamore non nasconde che ancora oggi sappiamo molto poco sulle cause profonde di questa malattia e soprattutto siamo ancora alla ricerca di una terapia efficace.

Con un approccio che possiamo dire internalista, il libro evidenzia quindi la necessità di pensare le malattie come oggetti essenzialmente storici, "categorie mentali soggette al mutamento in funzione delle mutate conoscenze e dell'ambiente patocenotico e culturale in cui le ritroviamo" (p. 20). Una lezione di fondamentale importanza per la comprensione dell'evoluzione medica nel tempo e nello spazio.

Mauro Capocci

ORSINI D. (a cura di), *La collezione di strumenti e il fondo archivistico dell'Istituto Sieroterapico e vaccinogeno Sclavo*. Siena, Centro Universitario CUTVAP – Betti Editrice, 2016, pp.134.

È stato pubblicato a marzo il nuovo numero di *Mater. Iali*, la collana che documenta e propone lo studio e la ricerca del patrimonio storico-scientifico dell'Università degli Studi di Siena. In questo volume, curato da Davide Orsini, il focus è orientato non su una collezione universitaria, ma su un archivio aziendale italiano, quello dell'Isti-

tuto Sieroterapico e Vaccinogeno, poi Sclavo SpA, composto da documenti, bozzetti, prodotti pubblicitari, fotografie e strumentazione scientifica. Il progetto è stato reso possibile tramite una convenzione tra il Centro Servizi CUTVAP (Tutela e Valorizzazione dell'Antico Patrimonio Scientifico Senese) e il Gruppo Anziani Sclavo. L'impegnativo lavoro, partito nel 2012, vede oggi la luce permettendo di integrare la documentazione, recentemente inventariata, con alcuni documenti presenti in altre istituzioni quali l'Archivio Storico del Comune di Siena e l'Archivio del movimento operaio e contadino di Siena (Amoc), fornendo una visione completa del materiale esistente. L'Istituto fu fondato nel 1904 da Achille Sclavo (1861-1930) in un "Paese malato" (Sironi 1992) in cui tisi e malaria mietevano vittime ogni giorno. Sclavo, docente e ricercatore universitario, noto per aver scoperto il siero del carbonchio ematico, creò – con lungimiranza – un Istituto in cui produrre su larga scala sieri e vaccini, che con il tempo divenne uno dei centri della ricerca immunologica e un simbolo dei vaccini nel mondo intero.

Il volume inventaria e commenta un materiale estremamente eterogeneo, che riguarda un tema storico, ma quanto mai attuale, quello della produzione e dell'applicazione dei vaccini. Con le presentazioni di Francesca Vannozzi, che da anni si occupa della collezione Sclavo, e di Pier Luigi Brogi, presidente del Gruppo Anziani Sclavo, il testo si divide in quattro capitoli, che forniscono un quadro di contestualizzazione su tutti gli aspetti della vita dell'azienda.

È su questo sfondo che si inseriscono i due inventari, ben dettagliati e organizzati. Il primo è documentale e raccoglie le pubblicazioni di Achille Sclavo; i documenti sulla gestione del personale; le scritture sociali; i rapporti con le istituzioni; tutta la documentazione relativa ai metodi di preparazione e controllo; la presentazione dei brevetti. Il secondo è l'Inventario della collezione degli strumenti comprendente 689 oggetti, che comprende la strumentazione relativa sia alla produzione biologica sia alla produzione interna della vetreria. Vi

sono elencati nel dettaglio gli strumenti e le vetrerie per l'infiamento, il salasso, la sterilizzazione e le colture; tanti anche gli strumenti di un laboratorio microbiologico e apparecchi particolari come il polarimetro di precisione dei costruttori Jobin-Yvon con il monocromatore di Bruhart (Parigi, 1935). Dai documenti si segue anche la storia della produzione, che particolarmente attiva durante la Prima Guerra Mondiale è dedicata ai sieri e vaccini batterici, come tifo e colera, richiesti dal governo e dall'esercito e che successivamente invece, in epoca post bellica, si rivolge alle necessità della popolazione stremata, vittima di epidemie che culminano nella tragica pandemia dell'influenza spagnola. La produzione aumenta in seguito durante le campagne sanitarie del regime fascista con lo sviluppo di nuovi sieri quali l'antitetanico, anticolerico e antipiogeno misto. Una produzione in costante sviluppo che continua con il vaccino antivaioloso e culmina negli Anni Sessanta con la produzione del vaccino antipolio "vivo attenuato" di Albert Sabin, utilizzato nella campagna di vaccinazione antipoliomielitica promossa in Italia nel 1964.

A queste preparazioni, per cui la committenza era prevalentemente statale, si aggiungevano delle preparazioni proprie dell'azienda come ad esempio un preparato a base di iodio e gelatina, la Jodogelatina Sclavo, che prometteva ampie proprietà terapeutiche e che veniva promosso su tutti i media dell'epoca.

Il volume oltre a fornire un importante strumento di ricerca con la trascrizione puntuale, la catalogazione e l'organizzazione di questo materiale, ora a disposizione degli storici, tratteggia un percorso aziendale, strettamente legato allo sviluppo della storia della medicina e della prevenzione, testimoniando anche l'importante attività di comunicazione e di educazione dell'azienda Sclavo. Colpisce infatti come l'azienda porti avanti una campagna ben strutturata – soprattutto negli anni della guida di Dario Neri, che ben conosceva le regole della comunicazione – che oggi definiremmo di "marketing", molto mirata ed efficace, condotta certo per fini di profitto aziendale, ma supportata

da una grande responsabilità sociale in cui si utilizzano gli strumenti della grafica, i doni aziendali (quali i calendari ai medici di base) e, cosa decisamente innovativa per l'epoca, alcuni video documentari che illustrano i potenti mezzi di lotta contro le malattie infettive.

Davide Orsini e il CUTVAP ci consegnano un volume di lavoro raro, che non solo fornisce spunti di studio, ma indaga un settore in Italia trascurato, quello dell'imprenditoria collegata alle scienze mediche. Il testo mostra come si possa coniugare l'attività aziendale e la volontà di raggiungere un profitto in un'ottica di grande attenzione al sociale, ai dipendenti e alla comunità.

La storia della Sclavo è inoltre emblematica perché ricorda a tutti le grandi campagne di vaccinazione, che hanno permesso di sconfiggere poliomielite, difterite, colera, che flagellavano il nostro paese e l'Europa. La conoscenza di questa storia, dei numeri e di quanto queste campagne siano state fondamentali per lo sviluppo del Paese, dovrebbe essere maggiormente conosciuta, perché aiuterebbe a far riflettere e a ostacolare le campagne anti-vaccinazioni così superficiali e dannose eppure sempre presenti.

Francesca Monza

AA. VV., *L'alimentazione e gli stili di vita nell'alleanza terapeutica e nella promozione della salute*. La Professione, XVII, I, Atti del convegno Milano 10 ottobre 2015, Roma, FNMOCeO, 2016.

Il volume, primo numero del 2016 de: *La Professione* trimestrale della Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri (FNMOCeO), raccoglie alcune delle più significative relazioni presentate all'omonimo convegno, svoltosi a Milano il 10 ottobre del 2015 e presenta il *Documento condiviso sull'allergie ed intolleranze alimentari*. La FNMOCeO prende posizione su tematiche di grande interesse ed ampio dibattito non solo per la comunità,

ma anche per la popolazione generale, sempre più informata e preoccupata circa il rapporto intercorrente fra nutrizione e salute, la sicurezza alimentare, ma anche circa le diffuse e preoccupanti allergie ed intolleranze alimentari. Significativo è l'incipit del volume, chiarito dalla Dott.ssa Chersevani, Presidente della FNOMCeO: "Qualunque percorso diagnostico terapeutico deve essere fondato su principi di efficacia e appropriatezza a garanzia della salute dell'assistito e della collettività. A tali Principi il Codice di Deontologia Medica dedica [...] l'art. 6 (qualità professionale e gestionale) e l'art. 13 (prescrizione ai fini di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione). [...] Il Comitato Centrale della FNOMCeO ha voluto promuovere e sostenere la stesura di un documento, a cura delle principali società scientifiche di allergologia ed immunologia clinica, relativo ad una patologia di grande attualità e diffusione: l'allergia alimentare".

Fra i vari contributi inseriti nel volume, annoveriamo un interessante spunto di riflessione storica circa l'alimentazione degli italiani, tratteggiato dalla Professoressa Grandi dell'Università degli Studi di Teramo, che ne descrive l'evoluzione storica attraverso esempi ed approfondimenti legati all'evoluzione sociale e sanitaria del nostro Paese.

Molto rilevante, fra gli altri argomenti affrontati, il rapporto fra alimentazione e patologie del cavo orale (Dott. Lo Giudice), nonché il rapporto fra dieta mediterranea, territorio e salute (Dott. Maiani) ed ancora un'interessante nota circa l'attività di vigilanza e controllo sulle sofisticazioni alimentari e l'igiene degli alimenti, svolta dal Colonello De Blasio del NAS (Nucleo Anti Sofisticazioni) dei Carabinieri. Tre importati contributi affrontano il tema delle intolleranze ed allergie alimentari: il primo dal titolo *Alimentazione, dieta, allergie ed intolleranze alimentari tra realtà, mode e falsi miti* a firma della Dott.ssa Maria Beatrice Bilò, Presidentessa dell'AAI-TO (Associazione Allergologi ed Immunologie Territoriali ed Ospedaliere); il secondo dal titolo *Il contributo delle moderne scienze e tecnologie alimentari per le intolleranze e le allergie* a firma di

Paola Pittia e Carla Di Mattia, dell'Università degli Studi di Teramo; il terzo è rappresentato da una relazione introduttiva del già citato *Documento condiviso* a nome dell'intero gruppo di lavoro che lo ha redatto e svolta dal Dott. Caminati, membro del gruppo medesimo. Non si può non menzionare il rilevante contributo del Dott. Francesco Alberti, Presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Imperia, dal titolo *L'appropriatezza nell'evoluzione del Codice di Deontologia Medica*, che tratteggia l'evoluzione storica del concetto di appropriatezza (clinica, prescrittiva ed amministrativa) partendo dal Giuramento di Ippocrate, passando per i codici deontologici del 1924, 1958, 1978, 1995, 1998, 2006 ed infine giungendo alla sua ultima stesura del 2014.

Il volume si conclude con il Documento condiviso *Allergie alimentari ed intolleranze alimentari* redatto da un gruppo di lavoro inter societario presieduto dalla Dott.ssa Chersevani, presidente della FNOMCeO, ed al quale hanno partecipato, con i loro presidenti, la Società di Allergologia e Immunologia Pediatrica (SIAIP), l'Associazione Allergologi ed Immunologi Territoriali ed Ospedalieri (AAITO) e la Società di Allergologia, Asma e Immunologia Clinica (SIAAIC). Il Documento è strutturato in otto parti: una introduttiva *Le reazioni avverse ad alimenti, come orientarsi*; le allergie alimentari; la malattia celiaca; sensibilità al glutine non allergica non celiaca; quadri particolari (reazioni avverse IgE/ cellulo-mediate e reazioni avverse non IgE mediate); tecnologie alimentari e reazioni avverse agli alimenti; intolleranze alimentari; test complementari ed alternativi. L'intero documento è caratterizzato da snellezza ed estrema chiarezza, assolutamente maneggevole può rappresentare un riferimento valido per gli operatori sanitari, ma anche per la popolazione generale, per informarsi ed aggiornarsi in maniera corretta, aggiornata e basata sulle evidenze.

Lorenzo Capasso

AA. VV., *Persone e popoli in movimento. Promuovere dignità, diritti e salute*. Atti del XIV Congresso Nazionale SIMM, Torino, 11-14 maggio 2016, Bologna, Pendragon, 2016.

Gli atti del XIV Congresso Nazionale della SIMM, Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, presentano alcune caratteristiche peculiari che ne rendono sicuramente interessante la lettura a prescindere dalla valenza tecnica in sé. Il documento, infatti, si presta valido a molteplici piani di lettura, riuscendo a tenere insieme il piano scientifico e il piano politico, prendendo posizione in maniera netta su temi come accoglienza, integrazione, ma anche provando ad aprire spazi di discussione franchi e trasparenti, come ad esempio in merito al rapporto tra pubblico e privato sociale, o rispetto alle prospettive dei diritti umani in un'Europa che sempre più erige barriere e si rinchiude in possibili nazionalismi. Il documento si apre con la relazione introduttiva del Presidente uscente, Mario Affronti, che, ripercorrendo la storia ed il percorso intrapreso dalla SIMM, pone le basi della successiva discussione, basi che affondano sia nel diritto positivo, rappresentato da esponenti del calibro di Rodotà e di Zagrebelski, sia nel contributo valoriale dato dalla religione. Tra i molti temi affrontati, uno spazio rilevante è dedicato alla Formazione, questione esplorata in profondità da numerosi contributi scientifici, e alla possibilità di tessere una rete internazionale di società scientifiche che si occupino di migrazioni (a partire dall'accordo di Loja sottoscritto dalla stessa SIMM) e anche di conflitto di interessi delle società scientifiche italiane. Dalla "Collaborazione pubblico – privato sociale", alla "Restrizione della libertà e misure di tutela", fino alle problematiche relative ai flussi di persone che sempre più rischiano di mettere in crisi la nostra idea di Europa ("Migranti forzati e migranti in transito in Europa"), tutto viene analizzato con estrema lucidità. Segue la sezione dedicata agli *abstract*, accettati in sede pregressuale dal comitato scientifico della SIMM, contributi di alto profilo scientifico che completano e arricchiscono la discussione

riportando le numerose esperienze dei diversi gruppi territoriali (GrIS, Gruppi regionali Immigrazione e Salute) che animano la SIMM, ma anche dei professionisti che ogni giorno lavorano nel campo dell'assistenza socio-sanitaria dei migranti. La cosa forse più interessante di questi lavori è che, nella gran parte dei casi, al centro della discussione non è preponderante il mero dato empirico, troppo spesso innalzato a verità assoluta, ma l'esperienza in se, la pratica che diviene il fulcro sul quale il dato viene inserito, non tanto per confermare l'ipotesi, ma per sostenere la necessità di una progettualità sul tema. Il dato quantitativo torna quindi al proprio posto, quale giusto completamento di un'ossatura che però vede protagonista la prassi e che è mossa dalla necessità di trovare risposte capaci di far fronte ai bisogni materiali delle persone. E' la realtà quotidiana che quindi anima l'intero documento, la si ritrova in ogni singolo contributo, e dona forza e capacità programmatica a tutta la SIMM ed al lavoro dei suoi soci.

Lorenzo Paglione

BRUBAKER L., LINARDOU K. (eds), *Eat, Drink and be Merry (Luke 12:19) – Food and Wine in Byzantium*. Papers of the 37th Annual Spring Symposium of Byzantine Studies, in Honour of Professor A. A. M. Bryer, Aldershot, Ashgate Variorum, 2014.

La storiografia più recente è concorde nell'affermare che la storia dell'alimentazione, attraverso tutte le sue prospettive, interessa molteplici aree della cultura e del sapere, e contribuisce a definire un settore cospicuo della storia della mentalità, relativa ad un dato periodo o contesto storico. L'alimentazione, la selezione alimentare, rappresenta infatti la cifra identitaria di un gruppo, o di un singolo, fungendone da strumento privilegiato di autorappresentazione; giustifica – ed è giustificata – da scelte mortali, religiose, filosofiche, oltre che, in molti casi e prima di tutto, igieniche; nel nesso inscin-

dibile, per gran parte delle civiltà umane, fra corpo / anima, corpo / passioni dell'anima, si inserisce in un programma sorvegliato di costruzione del sé.

Il cibo è anche, concretamente, 'sostanza' animale o vegetale. Tracciarne la storia significa, quindi, ricostruire il contesto economico di produzione e approvvigionamento (coltivazione, allevamento, commerci); intraprendere una ricerca scientifica e linguistica sui processi di individuazione e categorizzazione delle tipologie naturali; sulle tecniche e sulle arti grazie alle quali esso è prodotto, preparato, imbandito; sulla realtà sociale entro la quale si esprimono le scelte alimentari.

La vastità delle prospettive suscitate da questo tema ha un suo immediato riscontro nella varietà delle fonti e degli approcci metodologici necessari alla raccolta ed interpretazione dei dati.

Già alla fine degli anni '40 usciva l'opera di Phaidon Koukoules, *Byzantion bios kai politismos*, che indaga anche sugli aspetti materiali della vita a Bisanzio, ma è a partire dalla fine degli anni '70 che la bizantinistica si è occupata con attenzione crescente del tema dell'alimentazione nei territori dell'impero bizantino.

In particolare, scuole di ricerca aperte all'indagine multidisciplinare, secondo prospettive ermeneutiche mutuata dalle scienze umane e sociali, non hanno mancato di fornire un contributo notevole in questo ambito.

Il volume *Eat, Drink and be Merry (Luke 12:19) – Food and Wine in Byzantium*, ospita gli atti del trentasettesimo Symposium, tenutosi nel 2003, che la Birmingham University, e, in particolare, la Society for the promotion of Byzantine Studies, dedica annualmente ad un aspetto rilevante della civiltà bizantina.

A curarlo sono due studiosi molto note nei campi della bizantinistica, Leslie Brubaker e Kalliroe Linardou. Il Symposium, e il volume che ne raccoglie i lavori, sono dedicati al Prof. A. A. M. Bryer, ideatore dell'evento nonché riconosciuto come uno dei fondatori della bizantinistica in Inghilterra.

La varietà degli interessi e le competenze metodologiche dello studioso sono celebrate dagli allievi, che forniscono i loro contributi soffermandosi sulla personalità intellettuale di Bryer e ricostruendo le vicende culturali che portarono alla fondazione, a Birmingham, nel 1975, del Center for Byzantine Studies. Ma, soprattutto, offrendo i risultati di indagini scrupolose svolte su aspetti inediti o poco conosciuti che hanno come oggetto il cibo, il simbolismo alimentare e la ritualità conviviale nel periodo bizantino.

L'argomento è trattato secondo prospettive diverse che coprono la vasta area culturale e semantica entro la quale l'alimentazione, e le sue pratiche, svolgono la loro azione e trovano espressione concreta e ideale. Il volume è diviso in sei sessioni, di cui la prima ospita il tributo degli allievi al maestro ed amico, Prof. Bryer, mentre le altre cinque (*Practicalities, Dining and its accoutrements, Ideology and representation, Food and the sacred, Outside the empire*), sono dedicate, ciascuna, ad una declinazione (epistemologicamente e disciplinarmente) diversa del tema.

La sezione *Practicalities* si apre con il contributo di D. Stathakopoulos (*Between the field and the plate: how agricultural products were processed into food*) in cui si considerano le coltivazioni maggiormente diffuse nel Mediterraneo – cereali, vite, ulivo –, da cui derivano gli alimenti di base del regime dietetico bizantino: pane, vino ed olio.

L'autore, esaminando alcune fonti tra cui i *Geoponica* di Cassiano Basso e la loro tradizione, descrive le tecniche di coltivazione, concentrandosi soprattutto sulla produzione dell'olio di oliva (raccolta e spremitura), e delle farine (mietitura, trebbiatura, macinazione) e ricostruendo le circostanze materiali, le tecniche e gli strumenti (frantoi, macchine per la trebbiatura, i mulini nelle loro diverse tipologie) utilizzati nella lavorazione delle materie prime.

M. Grünbart (*Store in a cool and dry place: perishable goods and their preservation in Byzantium*), si occupa invece dei metodi di conservazione degli alimenti. Da scavi eseguiti nell'area di Pergamo e

di Corinto, è stato possibile ricostruire una casa bizantina nella sua struttura e articolazione. In ogni abitazione domestica, soprattutto nelle zone rurali, ove il cibo non era disponibile quotidianamente, risulta che una stanza fosse adibita a deposito degli alimenti. Depositi per lo stoccaggio del cibo si ritrovano, del resto, anche in contesti cittadini, al fine di garantire l'approvvigionamento anche in situazioni di emergenza. Frutta e vegetali – alla base della dieta dell'uomo bizantino – erano consumati o freschi, ma spesso erano sottoposti ad un processo di essiccazione o salagione; la carne e il pesce erano salati o affumicati.

Andrew Dalby (*Some Byzantine aromatics*), ad integrazione di un ampio lavoro lessicologico, pubblicato in precedenza, sulla terminologia alimentare a Bisanzio, analizza i termini con i quali, nelle fonti, sono indicate tre sostanze aromatiche, (ambra, gelsomino arabo, sandalo).

Il saggio di Johannes Koder (*Stew and salted meal – opulent normality in the diet or every day?*) verte sulle modalità di conservazione degli alimenti. Lo studioso premette che le notizie circa la cultura alimentare a Bisanzio riguardano, soprattutto, le pratiche si classi sociali elevate, laddove molto più scarse sono le notizie sull'alimentazione dei ceti più umili. La conservazione degli alimenti per essiccazione o salagione era conosciuta e diffusa per tutto il periodo bizantino. Le fonti, invece, non offrono se non scarse testimonianze del procedimento di affumicazione. Il cibo conservato sotto sale (*pastas*) costituiva parte integrante della dieta bizantina.

I bizantini consumavano, in genere, due pasti: l'*ariston* o *gheuma*, che aveva luogo al mattino, era abbondante e prevedeva il consumo di cibi cotti; e un pasto più leggero, il *deipnon*, prima o durante il tramonto.

Il cibo quotidiano era rappresentato da frutta e vegetali, spesso poco costosi, freschi e conservati, olive, pane e una zuppa, fatta di ingredienti piuttosto semplici.

I costi elevati e i lunghi periodi di digiuno imposti dal calendario liturgico limitavano un ampio consumo di carne.

Nella sezione *Dining and its accoutrements*, Simon Malmberg (*Dazzling dining: banquets as an expression of imperial legitimacy*) indaga sulla valenza ideologica e politica del banchetto di corte. L'esibizione alla mensa imperiale di alimenti pregiati e vari, provenienti da tutte le regioni dell'impero e da ogni spazio elementare (terra, mare, cielo), era funzionale alla rappresentazione della totalità dell'ecumene politico.

Lo sfarzo e la raffinatezza nella preparazione e nell'allestimento degli alimenti costitutiva, oltre che un momento celebrativo della maestà dell'ospite, nella solenne cornice del Grande Palazzo di Costantinopoli, anche l'espressione delle virtù tradizionali confacenti ad un sovrano – romano e cristiano –, quali la generosità, la beneficenza e la benevolenza nei confronti dei sudditi, quest'ultima limitata all'occasione conviviale ed espressa nei termini di una sorvegliata accessibilità.

L'ordine concreto della disposizione dei convitati rispetto all'imperatore, stabilito sulla base di un cerimoniale codificato, esprimeva uno spazio simbolico entro il quale si manifestavano le relazioni di potere. Dimitri Korobeinikov (*A sultan in Constantinople: the feasts of Ghiyāt al-Dīn Kay-Khusraw I*) descrive le visite dei sultani selgiuchidi a Costantinopoli – soprattutto durante il periodo comneno – come occasione per esprimere, attraverso il 'linguaggio cerimoniale', i rapporti e i vincoli politici fra l'imperatore ed l'ospite straniero. Il contributo di Alice – Mary Talbot (*Mealtime in monasteries: the culture of Byzantine refectory*) analizza regimi e pratiche relative all'alimentazione e alla refezione monastica (i tempi; il protocollo che ciascun monaco era tenuto a seguire nel refettorio/*trapeza* e che rifletteva l'ordine gerarchico all'interno del monastero; la disposizione del mobilio). Marlia Mundell Mango (*From 'glittering sideboard' to table: silver in the well-appointed triclinium*) si sofferma a considerare, per la Tarda Antichità e il periodo bizantino, l'uso di suppellettili e vasellame d'argento nelle tavole private.

La sezione *Ideology and representation* prende in considerazione i contesti simbolici entro i quali si declina il tema dell'alimentazione. Barbara Crostini (*What was kosher in Byzantium?*) affronta il tema della cultura 'kosher' a Bisanzio, vale a dire, di ciò che era considerato puro o impuro dai bizantini.

A questo scopo, analizza ampiamente un passo degli *Atti degli Apostoli* (10. 11 - 15), citato in una lettera di Pietro di Antiochia al Patriarca Cerulario, in cui, fra l'altro, il mittente discuteva, in chiave canonistica e normativa, circa le abitudini alimentari dei Latini.

La studiosa dimostra che il passo degli *Atti*, se interpretato organicamente all'interno del più vasto contesto di estrapolazione, testimonia, per quanto concerne le norme rituali, l'emergere nella religiosità cristiana di una sensibilità e di una impostazione differente in materia normativa e rituale rispetto alla tradizione ebraica.

L'interazione, nei primi secoli del Cristianesimo, fra cristiani, ebrei e pagani, determinò un indebolimento dei confini identitari dei singoli gruppi religiosi con la conseguente necessità, per ciascuno di essi, di ridefinire in senso autonomo e peculiare norme e principi, non ultimi quelli che attenevano al regime alimentare.

Nel corso dei secoli e soprattutto in coincidenza di crisi religiose (lo scisma del 1054, p.e.), la teologia bizantina ortodossa si trovò nella necessità di riaffermare, contro tendenze dualistiche o encratite, la presenza concreta ed attiva della *pronoia* divina nella storia, e, di conseguenza, la bontà della Creazione e di tutto ciò che essa contiene. Rifiutando la distinzione fra puro ed impuro e, con essa, ogni intolleranza verso culture alimentari differenti, e operando così una netta separazione fra appartenenza religiosa ed identità etnica, il Cristianesimo poté affermarsi quindi come religione universale.

In *Eat, drink ... and pay the price*, di Antony Eastmond e Liz James, il cibo è posto in relazione al peccato di gola. Gli autori spiegano come a Bisanzio la selezione alimentare, per qualità e quantità, fosse soggetta a regole e limitazioni aventi lo scopo, soprattutto in am-

biente monastico, di limitare i danni provocati dall' incontinenza e dall'autoindulgenza.

Nel pensiero monastico e patristico (Evagrio Pontico, i Padri Cappadoci), l'ingordigia, inoltre, dischiude la strada a vizi ancora peggiori, quali la lussuria e l'avarizia; si potrebbe dire che predisponga ad ogni peccato e maledizione, come del resto sottolineano esegeti e teologi, commentando la vicenda dei protoplasti la cui caduta, appunto, fu conseguenza dell'assunzione di un cibo proibito.

Di contro il cibo che i beati consumano in Paradiso è puramente spirituale (secondo Efrem il Siro essi si nutrono di profumi).

Più in generale, e oltre la dimensione puramente morale e religiosa, l'atteggiamento dei bizantini nei confronti degli ingordi, come testimoniano fonti letterarie e storiografiche, era di decisa stigmatizzazione, sia dal punto di vista etico che estetico.

La percezione sociale della grassezza, dell'obesità, era, infatti, generalmente negativa, ed un corpo rotondo, soprattutto maschile, considerato deforme e malato.

Joanita Vroom (*The changing dining habitus ad Christ's table*) segue la prospettiva di Roland Barthes - secondo cui quello che la gente mangia e beve in una società può essere concepito come una forma di comunicazione, "a system of communication, a body of images, a protocol of usages, situations and behaviours" - e, sulla scorta soprattutto di rappresentazioni pittoriche e narrazioni testuali, presenta una indagine preliminare sull'uso dell'arredo da tavola (vasellame, bicchieri, posate), nell'area mediterranea fra V e XV secolo.

Angelica Lymberopoulou (*'Fish on a dish' and its table companions in fourteenth - century wall-paintings on Venetian - dominated Crete*) investiga sulle influenze veneziane nella tradizione iconografica bizantino cretese, basandosi sull'esame di due affreschi del XIV secolo conservati nella chiesa di Panaria Kera, nei dintorni di Kritsa, nella parte occidentale di Creta. Entrambe le raffigurazioni hanno come tema il banchetto (Ultima Cena, Banchetto di Erode).

La sezione *Food and the sacred* ospita due contributi. Nel primo (*Divine Banquet: the Theotokos as a source of spiritual nourishment*), Mary Cunningham esamina il tema della Madre di Dio, Theotokos, rappresentata, nelle omelie e negli inni bizantini, quale fonte di nutrimento spirituale. Allattando il Cristo, che nutre l'intera Creazione, la Vergine esprime teologicamente il ruolo di ponte, di unione fra l'umanità e il divino. Patricia Karlin – Hayter (*Being a potential saint*), si sofferma invece sulla interpretazione in chiave agiografica di due banchetti, descritti nella *Vita di Antonio il Giovane*.

L'ultima sezione (*Outside the empire*) analizza alcuni aspetti dell'influenza di Bisanzio 'fuori Bisanzio' e, segnatamente, nell'Inghilterra tardo medievale e nelle fonti cinesi medievali.

Jonathan Harris (*More Malmsey, Your Grace' The export of Greek wine to England in the later Middle Ages*) presenta una ricerca sulla importazione degli apprezzatissimi vini greci (malvasia ma non solo), in Inghilterra intorno al XV secolo; e Chen Zhiqiang (*Record of Byzantine food in Chinese texts*) riporta le testimonianze delle fonti cinesi medievali su alcune specie vegetali commestibili che crescevano nei territori bizantini. Per la ricchezza degli spunti metodologici e la rilevanza degli argomenti trattati, il volume è uno strumento pregevole di studio, consultazione ed aggiornamento, per gli studiosi – bizantinisti e no – che si occupino di storia dell'alimentazione.

Berenice Cavarra

AA. VV., *Medicina e musica*. Collana Salerno Medica, Annali della Scuola Medica Salernitana. IX Atti del convegno di Salerno del 23 ottobre 2015, Ordine dei Medici ed Odontoiatri della provincia di Salerno, 2015.

Questo volume porta nuovi contributi a un tema, *Medicina e Musica*, emerso frequentemente tra gli interessi della nostra storiografia ma che

oggi – seppure in differenti prospettive – è giunto all’attenzione anche delle cosiddette *Medical Humanities*. La giornata promossa dall’Ordine dei Medici e degli Odontoiatri della provincia di Salerno, il 23 ottobre 2015, ci ha invitati a compiere un percorso vario nel considerare una tematica non sempre di facile approccio. Anche in questa occasione si è potuta comprendere la complessità della discussione interdisciplinare riguardante il tema della musica in medicina a cui consegue il coinvolgimento di molteplici competenze specialistiche. Abbiamo visto che, con un ancoraggio storico, documentato a Salerno da diverse relazioni, la musica intesa come strumento terapeutico sta trovando rinnovata considerazione nel panorama delle Scienze Umane. Il volume si apre con la prefazione di Bruno Ravera, presidente dell’Ordine dei medici che già da qualche anno arricchisce la storia della medicina con la collana degli *Annali della Scuola Medica Salernitana*. Non può essere estranea proprio all’ambiente salernitano, e alla sua più antica storia, una riflessione sull’esercizio medico che percorra l’intersezione tra scienza ed arte. A discutere di musica nella storia e nell’attualità della medicina sono convenuti a Salerno diversi studiosi di università italiane e straniere e certamente tra i vari contributi si è potuto trovare qualcosa di nuovo e di interessante per i nostri studi. Si è rivelato fruttuoso anche tornare con visioni aggiornate su strade già percorse, come ci ha ricordato Mario Colucci che ha insistito sulla musica legata – nella sua funzione di linguaggio universale – alla sfera delle emozioni, delle passioni e quindi dello psichismo, senza escluderne il carattere magico e rituale proprio di certe epoche storiche. Assumendo alcuni dei criteri di studio recenti della medicina narrativa si può comunque indirizzare la ricerca anche all’influenza dell’armonia musicale sul più complesso biologismo umano, e forse è in questo campo che si aprono prospettive assai interessanti, come si è visto nel contributo di Matteo De Bartolo, neurologo, che ha suggerito di considerare la sua esperienza di un approccio “ritmico” alla malattia di Parkinson. Anche dalla pedagogia viene l’ammaestramento per integrare le informazioni provenienti da

ambiti scientifici diversi. Le ricerche di verifica dell'efficacia della musicoterapia sono state prese in esame da Michele Biasutti che ha proposto una "fotografia istantanea" dei risultati scientifici nella letteratura di settore esaminando metodologie, tecniche e strumenti valutativi dei risultati che oramai si confrontano su alcuni decenni di esperienza. Vediamo che si tratta di un settore arricchitosi notevolmente in relazione alle sollecitazioni del campo medico e di quello psicologico, sempre tese ad un maggiore controllo a livello metodologico sperimentale e di valutazione dei risultati. Lo studio ha tenuto conto delle principali riviste nel campo della musicoterapia estere e italiane, compreso l'autorevole *Journal of music therapy*, al fine di evidenziare le categorie classificatorie e di individuare le tendenze di studio più significative di questi ultimi anni. Lo sguardo è andato anche a riviste relative alla riabilitazione nei trattamenti di disabilità mentali, del linguaggio, dell'udito, visive e fisiche. E così abbiamo visto che oggi si è consolidata la fiducia nella musicoterapia come tecnica funzionale per un ampio spettro di casistiche, quali l'autismo infantile, il ritardo mentale, le disabilità motorie, il morbo di Alzheimer, le psicosi, il disturbo dell'umore, i disturbi somatoformi (in particolare sindromi da dolore cronico), i disturbi del comportamento alimentare (anoressia e bulimia). L'esperienza personale nell'utilizzo della musica come strumento di intervento su alcune patologie ha consentito a Carolina Carpentieri (*Quando batti un ritmo su questa terra un dio creativo si muove in te; il potere curativo dei suoni*) di spiegare che la musicoterapia è una disciplina capace di accogliere il bagaglio di materiale ideo-affettivo espresso attraverso codici sonori. I prodotti sonoro musicali sono in grado di favorire significativamente il processo di crescita e benessere dell'individuo e si rivelano determinanti nel favorire l'espressione delle emozioni, nello stimolare l'attività psicomotoria, nel supportare le funzioni cognitive e nello strutturare un valido riferimento virtuale-immaginario. Il neurologo Matteo De Bartolo confida nella musicoterapia come approccio ritmico alla malattia di Parkinson. Ci ha spiegato che vede i pazienti parkinsoniani come

soggetti che, con una definizione di tipo musicale, si potrebbero definire “persone senza ritmo e con dinamiche scompensate”. Quindi la musicoterapia, con i percorsi ritmici, dovrebbe offrire loro una griglia percettiva temporale. La stimolazione sonora ritmica-melodica costituisce quindi un’opportunità per la riabilitazione neuromotoria, soprattutto su alcuni sintomi della malattia, l’ipocinesia e la perdita di equilibrio, mentre il dialogo sonoro e i suoi spazi di elaborazioni costituiscono una possibilità di armonizzazione nei disturbi della sfera emotiva. Antonietta De Vivo ha parlato della musicoterapia nel mondo tra identità e globalizzazione, insistendo sul fatto che i musicoterapisti sono oggi sempre più chiamati ad operare con i pazienti di diversi background culturali. Non è sempre facile il confronto, ma la relatrice ha spiegato che confida forse nella ricchezza delle diversità culturali e nella volontà di esplorarle per aggiungere profondità e sensibilità alla pratica del musicoterapista. Il contributo di Silvana Noschese, *La salute vien...cantando! Musicoterapia e psicofonia: incontro possibile?*, ha fatto conoscere come la musica e il canto possano continuare a contribuire efficacemente all’interno di progetti terapeutici con i bambini in contesti educativo-scolastici, ma anche con gli adulti. Una interessante nota biografica è stata presentata da Giuseppe Sanges con lo “strano caso” del maestro Ravel, affetto da una demenza degenerativa, patologia che forse ebbe ad essere determinante in ciò che il compositore scrisse nel 1933, riferendosi ad una delle sue più celebri opere *Don Quicotte à Dulcinée*: “Sento la musica nella testa ma non riesco a trascriverla”. Di impostazione biografica è anche il saggio di Giuseppe Lauriello che ha presentato il caso di Chopin per ricordare la tubercolosi nei musicisti e l’accurata ricerca biografica condotta dallo storico medico australiano John O’ Shea. Lauriello ha percorso criticamente le varie tappe evolutive delle manifestazioni morbose che accompagnarono l’artista fino alla morte, cercando di individuare il profilo clinico atto a sciogliere i dubbi sull’effettiva identificazione nosologica della malattia. Una sintetica tabella dei segni e dei sintomi mette a confronto la tubercolosi con altre

due possibili diagnosi avanzate da alcuni biografi, la fibrosi cistica e le bronchiectasie. Un'altra nota biografica è stata presentata da Carolina Carpentieri parlando di Robert Schumann, artista per il quale l'impulso creativo ebbe funzione terapeutica nell'ossessione nei confronti della paura della morte "muovendolo verso la costante ricerca dell'immortalità". Gianni Iacovelli ha presentato un contributo sulla figura del ciarlatano in alcune opere tra il XVI e il XIX secolo. Nella lirica il prototipo del ciarlatano può essere rappresentato dal dottore Dulcamara in *L'elisir d'amore* dove lo vediamo spacciare per potente filtro d'amore un buon vino di Bordeaux. Chiude il volume il contributo di Giuseppe Armocida, presidente della Società di Storia della Medicina, che ha riassunto e commentato le relazioni della giornata riflettendo su come la scienza dell'uomo sano e dell'uomo malato sia ancora custode gelosa di tanti misteri e come veramente non sia facile riconoscere il confine tra il possibile e l'impossibile quando si tratta delle virtù curative di strumenti "non convenzionali". Se il pensiero dei medici di età classica si apriva con più ampie visioni, accomunando la scienza musicale all'aritmetica, alla geometria e all'astronomia, quando la medicina non era ancora inclusa nelle arti liberali, lo scienziato di oggi si deve necessariamente interrogare con i propri strumenti concettuali. Incardinato alle evidenze sperimentali, anche lo scienziato della biomedicina deve tuttavia accettare di fermarsi talora in sosta a riflettere su quel che può accadere sul confine delle sue indubitabili certezze. Nel panorama su cui si affacciano le nostre curiosità scientifiche, nelle opposte attrazioni del passato e del futuro, questo volume ci offre uno sguardo incardinato nelle aporie del presente e ci mostra quante incertezze ancora dominano il confronto tra scienze ed arte, che reciprocamente si sono sempre rispettate, ma che non sempre dimostrano di confidare nella loro capacità di collaborare. Sia gli interventi di sapore storico, sia quelli di più stretta attualità sono serviti ad Armocida per suggerire: "Forse agli scettici del nostro XXI secolo si dovrebbero rivolgere le stesse parole che qualcuno sentiva di dover rivolgere agli scettici del XIX secolo, a quei medici che

presi nei successi del positivismo scientifico stavano allontanandosi dalla musicoterapia: i suoi effetti se non operano sempre in maniera specifica, diventano per lo meno altrettanti eccellenti ausiliari, oggidi di troppo negletti nell'arte medica”.

Marta Licata

Galen, *De diebus decretoriis*, from Greek into Arabic. A Critical Edition, with Translation and Commentary, of Ḥunayn ibn Ishāq, Kitāb ayyām al-buḥrān
Ashgate, London 2011

Recensisco con molto ritardo il lavoro di G. M. Cooper (C.) sulla traduzione araba del *De diebus decretoriis* (Ddd) a causa di impedimenti personali e per la complessità di esso, che richiede la lettura attenta di ogni sua parte.

L'autore ha pubblicato una versione ampliata e aggiornata della sua dissertazione inedita del 1999, a cui han fatto seguito svariati lavori sulla materia in riviste scientifiche.

Il libro si divide in quattro parti che recensirò diversamente secondo la mia diversa competenza.

Parte I Historical background, Parte II Edition and translation of *De diebus decretoriis*, Parte III Commentary, Parte IV Appendices.

Parte I Historical background, si articola in quattro capitoli:

Cap. 1 The Critical days in Arabic. Efficace rassegna della problematica in lingua araba, da al-Kindī a Qustā ibn Lūqā, a Rāzī.

Cap. 2 An historical reconstruction.

E' questa la parte in cui il recensore dichiara la propria limitata competenza. Ho molto appreso attorno al periodo delle traduzioni e l'ambiente scientifico in Bagdad. Dopo una introduzione C. esamina la letteratura araba sui giorni critici. Particolarmente utili

le pagine su al-Kindi e poi su Qustā ibn Lūqā, che non sembrano conoscere la traduzione di Ḥunain. C. accetta il quadro di Gutas et Saliba secondo cui la *Casa della sapienza* non ha avuto nulla a che fare con le tradizioni di Hunain e la sua scuola e non rispondevano a un piano culturale generale del califfo Ma'mun.. Le traduzioni molto ben pagate rispondevano piuttosto a una domanda di opere mediche tradotte e alla volontà di Ḥunain di trasferire nelle lingue siriana per i cristiani, araba per i musulmani, il galenismo della scuola di Alessandria ancora vivo in quella città dopo la conquista araba (741-742) e migrato nel nono secolo a Bagdad.

Sulla diffusione dei giorni critici *divergent textual traditions*: lo stemma a p. 88 implicherebbe che i dei 5 manoscritti più recenti MPT derivano da due soli, E o L (ma vedi *infra*).

Cap. 3 The sciences of the Critical days. C. espone chiaramente la dottrina dei giorni critici a partire dal *Corpus Hippocraticum*.

Cap. 4 Sources of the edition.

C. offre un'accurata descrizione dei manoscritti L, BM or. 6670/2, E Escorial 797/2, P Princeton NS 1532.

I manoscritti. C. ha ritenuto di non usare LPM perché nulla aggiungono a E e L. Ma C. accetta nel testo due brani omessi da E e da L che non possono averli conservati per congettura.

La preferenza assegnata a E non è sempre giustificata.

Eccellenti note sulla qualità della traduzione (p. 82 e sgg.).

In generale C. utilizza la terminologia della filologia classica, ma talvolta per essere più comprensibile al pubblico meno specialistico varia: la regola della *lectio difficilior* (p.90) è chiamata "a more complicated construction". Differisce dall'uso comune l'indicazione dell'espunzione: ad es. p. 371 l'eulogia *عز وجل* manca in L e non va inserita tra parentesi quadre nel testo, ma relegata in apparato.

C. usa la sigla ψ per indicare il modello greco del traduttore, e si chiede se questo possa aver aggiunto quello che c'è in più nell'arabo. Ma è giustamente prudente e conoscendo le usuali amplificazioni di Ḥunain e della sua scuola solitamente annota (es. a p. 505) in presenza di aggiunte dell'arabo *add. ψ vel ar.*

Parte I. Il testo arabo

Si basa su due manoscritti British Library 6670ff. 82v-142v e Escorial 797 ff. 32-69.

Tre manoscritti sono citati solo occasionalmente, M P T ma sono in due casi portatori di tradizione.

I rapporti di questi manoscritti recenti con i precedenti non sono chiariti da C.

Ad es. 127,4 P ha من ساعته omesso da EL (C. scrive: *suppl.* P ma da quale fonte P. supplisce?).

L'apparato, positivo, molto ampio, è talvolta pleonastico, ad es. 303, 15 pare inutile segnalare errata o mancante punteggiatura nel congiuntivo, o la mancanza di esso, 215,9. Anche l'assenza di vocalizzazione o la vocalizzazione errata non appare rilevante essendo la tradizione dei testi spessissimo priva di punteggiatura diacritica e di vocalizzazione.

Osservazioni sparse

Non è normalizzata la grafia della translitterazione di Διοκλήϛ *ديوقليس* e *ذيوقليس*. Più corretta la prima che riproduce la pronuncia spirante del delta.

Proposta di lezioni diverse

101,2 بوجع *lege* بوجع

109,14 *lege* يبقي

117,11 واقف *lege* واقف

119,2 *lege* إحكام... إن

127,17 *lege* نضيح يضيح

139,9 *EL* recte يؤل

143,1 أن *lege* إن

145,7 *lege* موضعا

145,8 *lege* يهوله

149,14 *lege* تداوي

199,12 *lege* يدبر

203,10 إن *lege* أن

207,9 lege يخدم أولياؤهم
209,1 أن lege أن
209,3 lege إلا أن con L
217,13 lege منتهى
227,7; 319,14 apparatus: Excipit: lege Explicit
237,6 lege تكون
237,13 la lezione tradita مستوية è corretta
237,16 lege يخرجُه omettendo هن con L
239,18 recte L
301, 11 طوله lege طولة

Scelta della variante errata di E

301,15 recte L
309,12 أن om. L recte

C. afferma di prediligere E rispetto a L, ma in generale dall'apparato risulta che la predilezione per E non è giustificata, si veda ad es. 329, 11 dove L ha la translitterazione più corretta di Aratos, e 311, 2 أن om. L recte.

La bibliografia pp- 553-585 è molto vasta, ma selettiva, e non include tutte le edizioni delle traduzioni arabe (segnalo l'assenza della mia dei *Procedimenti anatomici*, Napoli 1987-2000)

Il commento

Il vasto commento (pp.389-500) tratta del testo arabo e delle caratteristiche della traduzione, e non tratta di questioni di tradizione e testuali sul testo greco, che C. si propone di pubblicare in futuro. Offre inoltre ricche note dottrinali sull'astronomia di Galeno e delle fonti antiche.

La traduzione inglese

Appare a un non anglofona molto chiara e al massimo letterale. Noto soltanto incostanza nella traduzione di خراج che rende il greco apostataxis ascisso; esso è tradotto di solito (impropriamente) *inflammation* ma p. 126 = 9. 786 4 K, *discharges, swelling*.

Il testo greco

Cooper lavora per l'edizione del testo greco del Ddd. Qualche svista in un lavoro così ampio è inevitabile. Cito soltanto p. 41 διαξεύξω lege διαξεύγνυμι. συνημμένη è part. perf. med. di συνάπτω non di συνήμι. Frequenti refusi negli accenti. A p. 126 nota traducendo «and fear hangs on those who observe, that they (the sweats) cannot stand» φόβος ἐξήτηται τοῖς ὀρώσι μὴ στῶσι sembra ignorare la costruzione dei *verba timendi*: «chi guarda ha timore che (i sudori) si blocchino».

Concludono il volume tre importanti appendici che forniscono i documenti delle questioni trattate nella prima e seconda parte.

1) Greek-Arabic Apparatus

C. ipotizza varianti nel modello greco tradotto da Ḥunain (si ricordi che il testo di Kühn riproduce l'Aldina) anche se prudentemente ipotizza un'aggiunta di Ḥunain (add. ψ (il modello greco della traduzione araba vel Ḥunain). Segnala anche trasposizioni nella traduzione che non sembrano significative.

2) Traduzione inglese della lettera di al-Kindī a uno dei “fratelli” (compagni, collaboratori) sulle cause delle crisi nelle malattie acute, di cui ha discusso nella prima parte, cap. I.

3) Problemi raccolti da Qusta ibn Luqa sui giorni critici. testo arabo e traduzione inglese, testo discusso anch'esso nella prima parte, cap. I.

Ivan Garofalo